

Life & Style

WU MING 1

## La battaglia dei No Tav per difendere la Val di Susa

JOSHUA NICOLOSI

Ci sono luoghi che, ancora oggi, si destreggiano sul filo che divide la realtà dalla favola, in cui si combatte per preservarne la magia dallo scempio del cemento e dell'acciaio. Ci sono luoghi come la Val di Susa e autori che ne cantano le battaglie, come fa Wu Ming 1, membro del collettivo di narratori Wu Ming, nel suo "Un viaggio che non promettiamo breve. Venticinque anni di lotte No Tav" (Einaudi, 2016). Un lungo e vissuto excursus in presa diretta sulle vicende di una valle, di una comunità spesso bistrattata ma mai doma di fronte alle istituzioni, a una cospicua parte della stampa e della giustizia.

Dal presidio di Venaus alla cronica questione della linea ad alta velocità Torino-Lione, dagli scontri con le forze dell'ordine al resoconto dei numerosi processi, il libro di Wu Ming 1 getta luce su alcune delle pagine più ricche di chiaroscuri dell'ultimo venticinquennio del nostro Paese. Un lasso di tempo denso di accuse, ripicche, sgarbi reciproci in cui le controparti si sono impegnate a fondo per dipingere con tinte più fosche possibili l'avversario, in un continuo inseguirsi di veleni. Un elemento, il veleno, fondamentale nella lettura degli avvenimenti, ma che non può offuscare del tutto le ragioni di fondo di una resistenza ad oltranza così strenua da richiamare alla memoria quella partigiana. I No Tav non recitano il ruolo di bastian contrario giusto per il piacere di farlo, ma si sentono investiti di un ruolo ben più significativo: quello di baluardo contro le politiche dello spreco e dell'indiscriminato impatto ambientale, della ricerca dell'estetica piuttosto che della funzionalità al servizio del tessuto civico (eloquenti, a tal proposito, gli esempi riportati dall'autore di alcune opere di grandi archistar rivelatesi veri e propri fallimenti), della propaganda mirata a convincere che si abbia disperatamente bisogno di qualcosa, ignorando le conseguenze di un eventuale scempenso dello status quo. Un testo, in definitiva, che rappresenta tutt'altro che un panegirico o un'apologia della causa No Tav, ma piuttosto una puntualizzazione, un ristabilire le distanze dopo violente e qualche volta ingiustificate campagne denigratorie. Forse, come afferma l'autore, le azioni destano più preoccupazioni delle parole: perché molti noteranno gli incendi a diverse strutture provocate dai No Tav, ma nessuno leggerà le loro parole quando spiegheranno che i loro terreni sono stati espropriati indebitamente o che molti degli arrestati non sono altro che capri espiatori tratti dalla schiera per punire un'idea. Ma è proprio questo il punto: con le parole di Massimo Bonato, redattore di TG Valle Susa "chi dichiara guerra ai simboli dovrebbe sapere che, in quanto simboli, rimangono fantasmatici e sopravvivono alla concretezza di una rappresentazione fisica".

Ci sono luoghi dove ancora si combatte con lo spirito per ciò che si ritiene giusto. Ci sono ancora luoghi come la Val di Susa.

**Il dramma.** L'Agrigentino sconfina allusivamente e dolorosamente nella tematica religiosa fondata sul rapporto con il mistero. Il dualismo tra la morte e la speranza della resurrezione



Luigi Pirandello alla macchina da scrivere

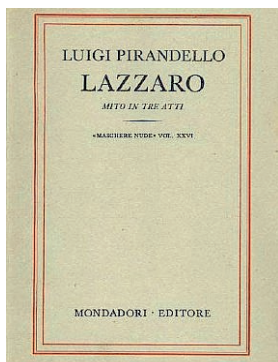
# La condizione umana nella ricerca di Pirandello

Le domande e le speculazioni di "Lazzaro", apertura alla fede

MELO FRENI

Affrontando la lettura di "Lazzaro", il dramma di Luigi Pirandello che debuttò a Torino nel dicembre del 1929, il lettore si aspetta legittimamente un incontro col personaggio dei Vangeli indicato nel titolo dell'opera. Niente affatto! La convinzione che di conseguenza ne deriva è che quel nome sia servito all'autore come sintesi e dimostrazione, non necessariamente dichiarata, di un prodigio che attiene ad una condizione umana che non ha vie di mezzo: "o si è santi o si è matti". Sappiamo tutto sulla predilezione di Pirandello per le situazioni di una follia determinante, autentica o artificiosa che fosse, mentre "Lazzaro" è un titolo che assolve proprio dal nome una funzione originale, basata non sulla fisicità del personaggio evocato, ma che ne sintetizza il simbolo, in bilico fra l'accettazione del dolore e la speculazione sulle cause che lo determinano: da poveri lazzari anche noi che ne restiamo trascinati e coinvolti.

Qui, Luigi Pirandello sconfinava allusivamente e dolorosamente nella tematica religiosa fondata sul rapporto col mistero, assolutamente vitale nella scansione di un prodigio svelato come frutto di suadenti metafore: "Abbiamo trovato l'acqua, sai? quella vena che dicevi tu, che certe volte, ricordi? si sentiva scorrere sotto il ciglio del sentiero, una ricchezza.



**LAZZARO.** La composizione dell'opera risale al 1928 e fu rappresentata in Italia la prima volta a Torino nel dicembre del 1929 con la Compagnia di Marta Abba. Per la prima ed ultima volta Pirandello affronta l'argomento religioso esplicitamente: lo scontro di due culture, una materna, e l'altra paterna.

Ha rinfrescato e rinnovato tutto. "L'allusione non ha bisogno di essere chiarita e neppure le altre che infittiscono il dibattito fra i diversi personaggi colti in situazioni che chiaramente ci appartengono: Diego Spina e sua moglie Sara, i figli Lucio e Lia, la governante Deodata, il contadino Arcadipane, il medico Gianni, Monsignor Lelli e Cico l'esattore di Dio". Ci appartengono i loro umori, le loro domande e le attese, le speculazioni nei confronti di una realtà che continuamente ha un qualcosa da evocare intorno al dramma della "passione" dove "lo scerno della gente fu vittoria e martirio."

Il "Lazzaro" di Pirandello, dramma che si concretizza dalla metà del secondo atto, è nome simbolico privo di una sua fisicità, e richiama una condizione di sofferenza in bilico fra l'accettazione e la speculazione: "Se l'anima nostra è Dio in noi, che vuoi che sia la scienza e un suo miracolo se non un miracolo di Lui quand'Egli voglia che si compia? E che puoi tu sapere della morte se in Dio non si muore? Ed Egli ora è di nuovo in te, come ancora in tutti noi, qua, eterno, nel nostro momento che solo in Lui non ha fine".

C'è sofferenza nell'affrontare un tema tanto delicato; la riconosciuta speculazione pirandelliana nel gestire i temi della vita qui è diversa e le posizioni si ribaltano: a condurre il giuoco non è più il dramma-

turgo bensì la trama che lo condiziona: "La vita è a patto che tu la viva senza sapere, solo credendo. Guai a chi crede di sapere! Dio solo sa tutto e l'uomo davanti a Lui deve chinare la fronte e piegare i ginocchi".

Tutto concorre, dunque, per affrancare il drammaturgo dalla tesi di un generalizzato ateismo di maniera. Piuttosto, il significato di questo "Lazzaro" oggi come oggi si presta a valutazioni originali, secondo le aperture di una fede che non esclude ed è, anzi, impegnata a capire: "Ora intendo e sento veramente la parola di Cristo, Carità!". Servendosi dunque di un dramma esistenziale senza tempo, la speculazione di Luigi Pirandello trovò nel nome di Lazzaro la sintesi inquietante di un estremo dualismo esistenziale sospeso fra la certezza della morte e la speranza della resurrezione: per cui, "Questo tuo male io lo accetto, e lo sento, lo sento come un bene per me, questo è Dio, vedi?... Alzati e cammina, cammina nella vita!". Una incursione così decisa in un delicato argomento religioso ad opera di uno scrittore ritenuto, a torto o a ragione, laico, non mancò di suscitare vivaci ed opposti interventi, da parte sia laica che religiosa; lui precisò che il dramma in questione entrando nel "mito" religioso affrontava il problema dell'immanenza "come necessità dell'ordine e necessità di Dio".

IL ROMANZO

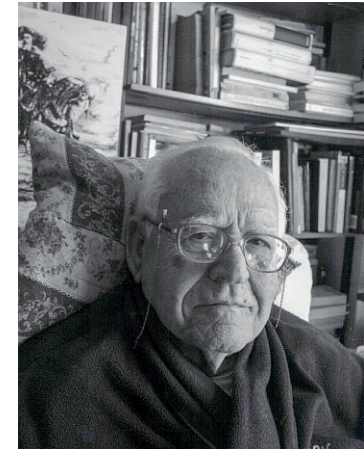
## I ricordi del bizzarro cavaliere Nascimbene

Stefano Vilardo ha festeggiato il 22 marzo 2017 il suo novantacinquesimo compleanno. Per l'occasione è stato pubblicato, dalle Edizioni Le Farfalle, curate da Angelo Scandurra, il suo romanzo "Garibaldi e il Cavaliere. Storia, racconti e folclore di un paese della profonda Sicilia".

NICOLÒ MESSINA

Fanno sempre i conti con il periodo risorgimentale, prima o poi, i narratori di Sicilia. Magari, come in questo libro, citandolo nello scanzonato o variamente convinto garibaldinismo di alcuni personaggi secondari, ovvero scegliendolo da quinta mobile della burla giocata da un bizzarro Cavaliere, tal Salvatore Giorgio, aduso a macchinazioni facete d'ogni genere, e bisnonno dell'altrettanto Cavaliere protagonista.

Un Pasquale Nascimbene, questo, in cui non si fatica a scorgere tratti autobiografici, quelli di un patriarca delle lettere siciliane dalla vita appartata, ma dagli interlocutori autorevoli, che dall'al-



VILARDO IN UNA FOTO DI SCIANNA

to dei suoi 19 lustri non fa mancare i segni delle sue lucide visioni e interpretazioni indignate del nostro angoscioso presente: un sodale sperimentato di Leonardo Sciascia che sin dai banchi di scuola gli riservò sincera, duratura amicizia, mai però dall'amico vero menata a vanteria, né strumentalizzata.

Da "Tutti dicono Germania Germania" Stefano Vilardo ha forgiato un linguaggio personale in cui la lingua madre non è né bozzettistica, né caricaturale, ma venatura verghianamente connaturale e palpitante del suo italiano incline alle movenze del colto, all'espressione polita, al lirico (l'autore è pur sempre, dapprima e anzitutto poeta).

Ed è questa lingua - nei monologhi in cui si articola il libro, appena frammezzati dagli interventi dell'erudito del paese, il dottor Nenè Crescimanno - a insufflare i ricordi del cavalier Nascimbene, scossi da fremiti di nostalgia che non è pur mai rimpianto del "bel" tempo andato, ma recupero e rivendicazione di memorie collettive. Usi cose cibi aneddoti, colti nel loro valore di umana anima sociale, base e concrezione di intime partecipazioni convivenze, sono rievocati e vividamente offerti, perché non vengano risucchiati nel vortice dell'oblio azzerrante e si tramandino a figli e nipoti, dell'autore e nostri, quasi testimoni in un'ideale staffetta. Si scongiurerà così, anche, che il vivere sia tutto appiattito su un fugace presente senza storia e si perda la stessa nozione di storia di una comunità?

# Il fiore della poesia italiana di otto secoli

TIBERIO CRIVELLARO

Va oltre la metafora il titolo della nuova e "possente" antologia "Il fiore della poesia italiana" recentemente uscita in due tomi (Puntoacapo Edizioni di Pasturana - AL). Il maggior lavoro di curatore è stato quello dell'instancabile Vincenzo Guarracino, coadiuvato nel secondo tomo (I contemporanei) da Mauro Ferrari e Emanuele Spano. Si potrebbe dire il fior fiore della poesia negli ultimi otto secoli. Guarracino nella breve ma concisa nota del tomo I spiega che il titolo si rifà al fiore quale significante suggestivo del muto dialogo con la natura dove nasce e si rafforza anche il senso dell'identità del vivere meschino e ambizioso dell'uomo soprattutto contemporaneo quando lo scandisce attraverso il consumismo e il possesso. La storia del-

la poesia a partire da San Francesco d'Assisi, uomo di contemplazione, narra i moti umbratili o gioiosi dell'animo, dei sensi ardenti o malinconici e soprattutto di un bisogno di autenticità per scambiare emozioni ed esperienze evocando il fiore quale suggestivo oggetto che parla d'amore; fiore che pure allude all'ardore o rimpianto che comprendono il cosmo dei cinque sensi. E alla bellezza, alla preziosità illuminante di una miracolosa fioritura dei testi ivi presenti.

Per ogni testo c'è un giudizio critico sul pensiero dei poeti; a partire da (per citarne solo alcuni) Francesco d'Assisi, Cavalcanti, Dante, Cecco Angiolieri, il Petrarca, Lorenzo De' Medici, l'Ariosto, Michelangelo, Il Tasso, l'Alfieri, Leopardi, Carducci, Sibilla Aleramo, Gozzano, Dino Campana, Sbarbaro, Montale, Ungaretti, Anto-

nia Pozza, Sibilla Aleramo, Elsa Morante, Ceronetti, Sanesi, Sanguineti, Crovi, Antonio Porta, Zanzotto. Tra i siciliani: Jacopo da Lentini, Pirandello, Piccolo, Quasimodo, Rapisardi, Ripellino, Bufalino, Cacciari. In questo tomo ne sono antologizzati 145. Sia all'amore e allo sdegno, vi si allude anche al "potere della parola". Complessivamente, un'antologia che attraverso natura e arte mette insieme bellezza e preziosità; testi che condensano i vari significanti della natura, della fioritura. Mille sono le trame che si intrecciano per unicità e singolarità fino al 1935. Per ognuno il curatore ne ha giudicato soggettivamente l'esemplarità. Insomma, "il fiore della scrittura" è concepito come la storia di tanti secoli che, nel contesto, non si sono dati alla politica mercenaria, né alla ricchezza concepita oggi. Quattro an-

ni di duro lavoro per scegliere testi di autori, soprattutto quelli attuali più significativi, destinati tuttavia a pubblico quasi a circuito chiuso. Guarracino offre suggerimenti e proposte critiche costruttive. Quindi, nel secondo tomo, non sono stati segnalati solo i "poeti d'etichetta", precisa Guarracino, ma soprattutto i singoli che da anni colpiscono l'arduo lettore. Ogni singolo testo, di ogni autore, è accompagnato da una nota "illuminante". Nel secondo tomo cito alcuni tra i poeti siciliani presenti: Annita Di Mino, Mario Grasso, Angelo Maugeri, Angela Passarello, Omar Pirrera, Giulia Sottile, Stefano Vitale... In questa parte dedicata ai contemporanei, sono circa 190 i poeti antologizzati, nella speranza, come credo pensò il curatore, che l'ultimo mezzo secolo lasci un nuovo giardino fiorito... ai posteri.